

LA BAMBINA E LA VOLONTARIA

«Sua madre ha detto: pensaci tu
Così ho accolto Sara, nata in bagno»

L'affido

● La legge 184 del 1983 vieta espressamente di adottare un bambino che si è avuto in affido, per impedire che l'istituto possa essere usato come strumento per aggirare i criteri per l'adozione (molto più stringenti)

● A marzo il Senato ha approvato all'unanimità una norma che permette alle coppie sposate da oltre tre anni (ma non a quelle di fatto o ai single) di adottare i figli affidatari. Il provvedimento deve essere ora esaminato dalla Camera

● In quasi sei casi su dieci gli affidi, che dovrebbero essere temporanei, si prolungano oltre il termine previsto di due anni. E nella metà di questi casi oltre i quattro anni, con conseguenze spesso drammatiche per il minore, che, se viene dichiarato adottabile, deve rompere il legame con la famiglia affidataria

La figlia di una migrante ora vive con una famiglia ligure «Pensavamo chiedesse un aiuto per comprare i pannolini o i vestiti» Invece è andata via dall'ospedale lasciando una piccola da crescere

di **Francesco Cevasco**

Elena Scaramozzi è una bella signora, ancora giovane e con tre figlie. Da settanta giorni ha un'altra figlia. Non l'ha fatta lei. Ma l'ha portata nella sua casa, nella sua famiglia e nel suo cuore. E adesso Sara, si chiama così la piccola dalla pelle scura, è «una di famiglia».

Questa è una (bella) storia complicata.

Comincia in un giorno di aprile. Elena va al palazzetto dello sport di Finale ligure a vedere una partita di pallavolo. Incontra una assistente sociale che è lì per caso (i suoi figli non giocano a pallavolo ma a pallacanestro). E... Sliding Doors. Dice l'assistente sociale a Elena: «Devo scappare, c'è una donna che ha partorito in un gabinetto». Tutte e due fanno volontariato nella Casa-Famiglia di Ceriale, un paese sempre da quelle parti, nella Liguria di Ponente. «Vengo anch'io», dice Elena. E vanno. E trovano una donna che ha partorito una bimba troppo piccola. Pesa due chili. Poco.

Ma all'ospedale Santa Corona di Pietra ligure, sempre da quelle parti, si arriva in tempo per salvare figlia e madre. La madre naturale di Sara incontra Elena.

Elena la aiuta ad affrontare quelle prime ore molto complicate. Le due donne parlano a lungo. La mamma naturale di Sara dice, a un certo punto, a Elena: «Adesso pensaci tu». Elena risponde: «Certo che ci penso io. Domani porto pannolini, vestitini e tutto quello che serve».

Il giorno dopo, o due giorni

dopo, la mamma naturale di Sara — come la legge prevede — firmerà per uscire dall'ospedale. E firmerà per lasciare — come la legge prevede — all'ospedale, la sua bambina.

Elena torna all'ospedale. Con i suoi pannolini eccetera. Le dicono: «La mamma di Sara se n'è andata, ha firmato. Ha detto che intanto ci pensi tu». Elena va a vedere la bambina. La nursery è piena di mamme e di babbi che guardano le loro creature.

A Sara non la guarda nessuno. Tranne Elena.

Tutti hanno i fiocchetti rosa o azzurri appiccicati alla culla. Sara niente.

Sorelle

Il giudice ha deciso di concedere l'affido. Ora la bimba è l'ultima di quattro «sorelle»

Elena si procura un fiocco rosa. E poi a Elena la piccola Sara gliela fanno prendere in braccio. E che cosa fa Sara? Le sorride come solo i neonati sanno fare. Le parla come solo i neonati sanno parlare. E Elena che parole ascolta da Sara? «È vero che a me ci pensi tu?». «Certo che è vero!», le risponde con il pensiero Elena.

Le due si capiscono. E un giudice intelligente capisce. E concede subito l'affido della piccola Sara a Elena e a suo marito Quirico. Quirico vuol essere lui a prendere in braccio la piccolissima Sara. E a portarla a casa. A casa ci sono tre figlie. Nicole, 14 anni; Ginevra, 10 anni; Victoria, 6 anni. E proprio Victoria, quando vede arrivare



Fiocco rosa Un fiore, scarpe da tennis, il cuore bianco: così è stata salutata la piccola Sara

Sara, alla madre che le dice: «Sara è nera...» risponde: «Ma lo sai che latte e cioccolato vanno sempre d'accordo...».

Elena è nata a Desenzano, sul lago di Garda. Nord benestante. Gente che ai meridionali li guarda un po' dall'alto in basso. «E invece i miei suoceri pugliesi hanno dato una lezione di civiltà e di cultura pur essendo persone semplici. Gli ho detto: abbiamo una nuova bambina, ho detto mulatta; e loro: che meraviglia abbiamo un'altra nipotina!».

Elena lavora: gestisce con il marito uno stabilimento balneare a Varigotti e un agriturismo nell'entroterra; Elena ha concordato con le altre tre figlie e il marito il modo per far entrare la piccola Sara nel mondo dei grandi: io le do il biberon la notte, mio marito Quirico la sera e mia figlia grande Nicole il mattino. La Ginevra che ha dieci anni è sempre pronta a intervenire quando serve e la piccola Victoria ha il compito di insegnarle a parlare.

Le dice cose sgrammaticate tipo: «Cosa mi parli, cosa mi parli, cosa mi parli?» e la piccola Sara qualche verso di risposta lo fa.

Oppure Victoria le dice: noi ci chiamiamo Scaramozzi. E la piccola Sara ride. E Victoria mi dice: come si chiama lei, Sara, di cognome? E io le dico, adattando quel nome arabo, tipo Al abab rummad starum rucuc. E Victoria va da Sara e le dice: «Noi ci chiameremo pure Scaramozzi, ma tu con quel nome non hai niente da ridere...».

Dice Elena: «Più integrazione di così...».

A proposito di integrazione, Elena ha voluto, prima di portare Sara a casa testare le sue figlie (il marito Quirico non c'era bisogno perché s'è innamorato di Sara appena l'ha vista).

Domanda di Elena alle figlie: «E se, quando Sara andrà a scuola, se qualcuno le creerà dei problemi perché non è vostra sorella naturale, perché è nera, perché...».

Ma le figlie la interrompono: «Sarà una fortuna perché capiremo chi è nostro amico vero e chi ha fatto finta di esserlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La tragedia del naufragio e quell'orsetto tenuto per mano

di **Paolo Di Stefano**

Ci sono momenti terribili in cui ci si aggrappa a un niente: una parola, un ricordo, un oggetto, per cercare un aiuto, una salvezza almeno provvisoria, un riparo dal mondo. Quella parola, quell'immagine, quell'oggetto diventano tutto. La vedete questa bambina? Quanti anni avrà? Tre, quattro? Come si chiama? Sappiamo che è scesa al porto di Palermo sulle braccia di un uomo — forse suo padre — e sappiamo che sua madre è una delle dodici vittime dell'ultima traversata di migranti. Di fronte, vediamo i suoi grandi occhi neri, una manina serrata al colletto dell'uomo, che le stringe con forza la gamba. Temono di doversi separare, sono attaccati l'uno all'altra, l'uno alla vita



dell'altra. Ma è la fotografia di spalle che rivela l'evidenza simbolica della tragedia: quell'orsacchiotto di peluche che la bambina tiene con l'altra mano lasciandolo penzolare a testa in giù. Un orsacchiotto che viene dall'altro mondo, ha vissuto le notti della lunga traversata abbracciato alla sua giovane padrona, eppure somiglia al dolce Winnie the Pooh, ai tanti orsacchiotti con cui le nostre bambine vanno a dormire nei loro lettini ogni sera, dopo cena. Mi scuso per l'allusione emotiva, imprecisa, magari in parte fuori luogo come insegnano gli opinionisti più lucidi e avvertiti, perché un sacco di cose sono diverse rispetto ad allora (la storia non si ripete mai esattamente); resta però il fatto che altri elementi sono molto simili, si direbbero universalmente tragici. Ed è la poesia a svelare certe

abbaglianti analogie: come si fa a guardare questa bambina con il suo destino orfano e a non pensare ai famosi versi di Primo Levi «Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case...». Come si fa a non ricordarsi di una bellissima poesia di Montale dove una ragazzina ebrea, in fuga da casa nell'ora della persecuzione nazista, decide di portare con sé il suo gatto: e quel gatto assurge a «splendido lare della dispersa sua famiglia», epifania forse capace, nella speranza visionaria del poeta, di sovrastare i «ciechi tempi». Ci sono momenti difficili in cui ci si aggrappa a un niente che è insieme insostituibile e sostitutivo di un piccolo o di un grande vuoto: tutti i bambini e gli orsacchiotti ne sanno qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA